

La casa in Liguria

ADA NEGRI
Accademica d'Italia



da

ERBA SUL SAGRATO

INTERMEZZO DI PROSE

[1931-1939]

In copertina: *Fotografia degli anni trenta del secolo scorso, oggi irripetibile, che evidenzia come le case di Via Cavour fossero immediatamente a ridosso degli stabilimenti balneari prima che le costruzioni successive (leggasi “Premuda” e non solo) chiudessero la vista del mare. A destra la casa in cui abitò Ada Negri è identificabile dalla altana a tre arcate, che appare scura per il controluce, e dagli alberi del vicino giardino. A sinistra Villa Corinna, su Via Aurelia, il cui corpo di fabbrica più occidentale, arretrato rispetto al resto della villa, era stato appena costruito sulla demolita chiesetta di San Sebastiano la cui retrostante piazzetta, piccola, a triangolo, è citata da Ada Negri nel racconto “Casa in Liguria”.*

Prefazione

Nel 2020 ricorre il 150esimo anniversario della nascita della poetessa e scrittrice Ada Negri le cui opere oggi, specie tra le nuove generazioni, sono poco conosciute pur affrontando tematiche ancora attuali così come sono poco conosciute le composizioni musicali scritte su testi di sue poesie da compositori quali, tra gli altri, Francesco Paolo Tosti, Ottorino Respighi e riscoperte e recuperate grazie al tenace lavoro di ricerca del musicologo Mario Giuseppe Genesi, compositore anch'esso.

Venite a Spotorno era la pubblicità di un paese che già da inizio 1900 mirava ad affermarsi quale stazione turistica balneare grazie ad un paesaggio suggestivo dato dalla vastità marina di un golfo segnato da un isolotto roccioso, rara apparizione nel mare di Liguria, ma anche dalle bellezze naturali nascoste nella cerchia collinare che lo racchiude alle spalle. Quello stesso invito era stato recepito anche da Ada Negri che soggiornò a Spotorno ospite di Cesira Giongo, esponente della cultura locale. Per tale motivo questo Circolo Socio Culturale vuole ricordarla, a 150 anni dalla nascita, pubblicando il racconto *Casa in Liguria*, prosa inserita nella raccolta *Erba sul sagrato*, ultima opera pubblicata vivente la scrittrice.

Dallo spirito di osservazione di Ada Negri scaturisce una descrizione del nostro paese magistrale e approfondita sia sotto l'aspetto architettonico che umano. Le varie parti della casa in cui soggiornò sono viste in modo mirabile: dalla ripida scala che a guardarla "dà il capogiro" ai pavimenti, ormai segnati dal tempo, che conservano il ricordo di passi familiari che sono "echi di passi perduti" che nessuno ode più ma che "l'atmosfera della casa ha misteriosamente conservato per gli orecchi che li sanno intendere". Anche il contesto del centro storico del paese è reso in modo particolareggiato: la "lunga e stretta strada sterrata più bassa ai lati per lo scolo delle piogge", le "facciate delle case dai vivaci colori" e i "vicoli angusti con i ponti ad arco" che li "cavalcano".

Le tematiche relative alla emancipazione e al lavoro femminile, argomenti presenti da sempre nelle opere di Ada Negri, affiorano nella osservazione di ciò che vede nella strada sottocasa e sono evidenti nella contrapposizione di due situazioni oggettivamente uguali e insieme diverse: il veloce passaggio di snelle bagnanti cariche solo di una "generosa patina solare" e il passaggio continuo di donne impegnate nel lavoro di lavandaia. "Passano le donne che portano al lavatoio pubblico cumuli di biancheria e la riportano indietro detersa nei capaci mastelli retti sul capo"..... "Già dalle cinque del mattino, nel silenzio ancor pieno di sonno, dalla finestra le vedo camminare spedite a piedi nudi" e conclude con una nota di amarezza, forse scettica su migliori prospettive per il futuro, "e le figliole le avezzan presto al lavatoio anch'esse".

Nel breve racconto *Casa in Liguria* anche la religiosità della scrittrice traspare tra le righe attraverso l'attento uso delle parole che usa per descrivere l'immagine d'una "protettrice divina", "una Madonna dal manto chiaro, dalle braccia aperte in atto di misericordia" che accoglie "chiunque s'affaccia alla soglia". Si tratta di un affresco, oggi non più visibile per una recente ristrutturazione, raffigurante Nostra Signora della Misericordia di Savona, che dona alla casa una armonia complessiva e che fa dire ad Ada Negri "Sì, questa è veramente una casa nel senso patriarcale della parola, non delle solite che si affittano per la stagione dei bagni".

Il Circolo Socio Culturale Pontorno

CASA IN LIGURIA

di Ada Negri

*ristampa a cura del
Circolo Socio Culturale “Pontorno”*

“Questo paese, dove sono nato, ho creduto per molto tempo che fosse tutto il mondo. Adesso che il mondo l'ho visto davvero e so che è fatto di tanti piccoli paesi, non so se da ragazzo mi sbagliavo poi di molto.”

CESARE PAVESE

CASA IN LIGURIA

Alla porta di questa casa c'è un campanello; ma è come non vi fosse. Chi vuol farsi aprire picchia con uno dei due battenti di bronzo, in forma di strette corone d'alloro. I colpi del battente sulla piastra, pure di bronzo, fissata al legno massiccio tinto in verde cupo, risuonano dentro le stanze con tanta forza, che il vuoto ne vibra e chi li ode n'è scosso, come ogni volta fosse la prima.

Nella casa, tutto è in armonia con la severità dell'entrata. Muraglie dello spessore d'un grosso tronco d'albero, finestre dagli strombi profondi, munite di griglie e d'imposte saldamente intelaiate, con ganci e ramponi di ferro a scanso dei colpi di vento: stanzoni a vòlta, intonacati a calce, con mobili scuri, senza stile, senza bellezza, ma adatti all'uso, comodi e solidi. Soprammobili, nessuno. La casa è a due piani: le scale e i pianerottoli d'ardesia hanno un quieto colore grigioblú ripetuto nelle frescature degli zoccoli. La terza rampa, piú lunga, piú ripida, dà il capogiro a guardarla dal disotto: si direbbe che, giunti lassú, non si debba trovare piú nulla.

Porta invece a un'altana a tre arcate, piena di luce, in vista di folti giardini e, piú lontano, del mare. Le finestre del lato opposto hanno respiro su un raccolto semicerchio di colline, sparse di chiesette e ville, di orti, frutteti, vigneti opulenti. Al tramonto il verde vi si vela d'un diffuso pulviscolo d'oro: il mattino, con la rugiada, ne sale un odore inebbriante di pèsche mature.

Sí, questa è veramente una casa nel senso patriarcale della parola: non delle solite che s'affittano, suddivise in appartamenti, per la stagione dei bagni, qui nei paesi della Riviera. Spezzettarla non si può: è da prendersi intera o da lasciare: è un corpo vivo, che sarebbe delitto amputare d'una gamba o d'un braccio.

I pavimenti di mosaico - dove, nell'insieme cenerognolo, senza preciso disegno, rugoso di corrosioni che assomigliano a serpi morte, risplendono strane pietruzze color turchese e verde malachite - conservano il ricordo di passi familiari che nessuno piú ode. Agili, saltellanti di fanciulli: calmi e misurati, ma senza riposo, di massaie dell'antico tempo: pesanti, autoritari d'uomini rotti alla navigazione, alla mercatura, al traffico. Gente ligure, dura d'ossa, scabra di scorza, che non teme di nulla: ben piantata su basi terrene: famiglia, lavoro, guadagno. Echi di passi perduti, di voci perdute da anni ed anni, che l'atmosfera della casa ha misteriosamente conservati, per

gli orecchi che li sanno intendere. Nella notte, poi: come vivono, nella notte! Scoppi di risa e di pianto, del tono smorzato di quelli che s'odono in sogno: grida di donne nelle doglie del parto, vagiti di bimbi appena venuti al mondo negli ampi letti di noce che tanti della famiglia ne videro nascere: rude conversare fra padri già vecchi e figli già uomini fatti, legati insieme col doppio filo del sangue e degli interessi: canzoni e confidenze di ragazze dalla giovinezza breve, rapidamente trasformata in robusta maturità dalle nozze prolifiche e dalle cure domestiche. Esistenze scomparse. Ma d'esse, qui dentro, è rimasta, per sempre, la vibrazione vitale: le muraglie – più fedeli dei nipoti e pronipoti – la mantengono, la prolungano nel tempo.

Grandi quadri bituminosi coprono d'ombre fisse e regolari il bianco della calce: vetuste tele ad olio, di soggetto sacro nelle camere, marinaro nelle altre stanze: adatte a decorarle senza alterarne il carattere. La sala che ora serve da studio ne contiene quattro, che si fronteggiano fra panoplie di fucili e di sciabole corrose dalla ruggine: tutt'e quattro d'ugual dimensione, cornice, fattura. Marine e cieli d'un verde sporco, nuvole temporalesche riflesse nelle acque con effetti di piombaggine, rive scoscese, castelli turriti negli sfondi: presso le coste, brigantini a vela che richiamano alla mente storie di navigli barbareschi, di

gesta corsare. Pitture nelle quali nulla è verità, tutto è fantasia: belle o brutte non so; ma l'occhio vi si perde, il cervello vi si sbriglia, sognando sbarchi d'avventurieri su coste sconosciute, peripli d'equipaggi di fortuna per mari favolosi.

La sua possibilità d'indurre al sogno, mentre è composta d'elementi così reali e saldi, più di tutto mi piace in questa casa dalle mura spesse, dalle volte sicure, dalle memorie fonde. Il capostipite che la costruì volle, d'altronde, fosse illuminata dall'immagine d'una protettrice divina. Nella stanza d'ingresso, sulla nuda parete in faccia alla porta, è dipinto un affresco già un po' deteriorato dagli anni, di mano ingenua ma piena di fede: ha l'aspetto d'un ex-voto. Le acque d'un torrente schiumoso: in mezzo all'acque uno scoglio: sullo scoglio una Madonna dal manto chiaro, dalle braccia aperte in atto di misericordia: a riva un vecchio inginocchiato, che la supplica – o la ringrazia – con le mani giunte. Sotto, in grandi lettere nere, la scritta:

POSUERUNT ME CUSTODEM

Chiunque s'affaccia alla soglia, viene accolto dalla grazia della Vergine salvatrice e dal puro spirito delle tre parole cristiane. Se, come spesso accade, la porta è spalancata, la Vergine sorride anche alla strada. Una stretta



“Posuerunt me custodem”
(Mi posero come custode)

Affresco ispirato alla Apparizione della Madonna al contadino Antonio Botta avvenuta la mattina del 18 marzo 1536 a Savona in località S.Bernardo. La tradizione racconta che la Vergine Maria, vestita di bianco e attorniata da una luce abbagliante, apparve su un masso di un piccolo corso d'acqua confluyente nel torrente Letimbro.

La Madonna chiese ad Antonio di recarsi dal suo confessore e, suo tramite, indire tre sabati di digiuno e compiere tre processioni in onore di Suo Figlio Gesù; la Vergine chiese inoltre al

contadino di ritornare nello stesso luogo il successivo quarto sabato poiché altri messaggi dovevano essere comunicati alla curia e al popolo di Savona.

Altre Apparizioni avvennero nel tempo, terminarono con la richiesta "Misericordia voglio, non giustizia". Sul luogo fu costruito un santuario intitolato a Nostra Signora della Misericordia e fissato il giorno della prima apparizione quale festa patronale della città.

Papa Pio VII, esiliato, per ordine di Napoleone nel 1809 e tenuto prigioniero a Savona fino al 1812, prima del suo trasferimento in Francia, fece voto di incoronare la statua della Madonna della Misericordia qualora fosse stato rilasciato. Ciò avvenne nel 1814 e sciolse il voto il 10 maggio 1815 incoronando la statua della Madonna. Nel suo viaggio di ritorno dall'esilio verso Roma, sostò poche ore a Spotorno e forse anche a questo evento si deve la forte diffusione di raffigurazioni della Madonna della Misericordia nel nostro paese.

e lunga strada sterrata, più bassa ai lati che al centro per lo scolo delle piogge, chiusa fra muriccioli di giardini e facciate di case a vivaci colori. Vicoli angusti l'attraversano: ponti ad arco, in muratura, cavalcano quei vicoli: i quali fuggono, paralleli, verso la spiaggia; e ognuno ha per sfondo uno spicchio del mutevole mare.

Il mordente turchino del cielo estivo aggredisce il bianco dei ponti fra tetto e tetto, folgorati dal sole: dai muri di cinta crollano masse fiorite di rampicanti, pendono sontuosi drappi di buganvillee d'un viola che arde: s'elevano i flabelli delle palme, le cupole gialle, scarlatte e rosee degli oleandri, così fitti di corolle da sembrar mazzi giganti composti da un mago giardiniere. Il contrasto delle tinte è d'una violenza che stride. Nulla si fonde: tutto si urta, e nell'urto sprizza scintille, acceca gli occhi non avvezzi alla radiosa brutalità di questa luce.

Certo è però che la strada dritta, tagliata da dritti vicoli rivolti al mare e difesi da ponticelli aerei, s'accorda, come nessun'altra potrebbe, alla casa custodita dalla Madonna dello scoglio. Si respira, si gode in entrambe l'odore, il sapor del paese: sono rimaste autentiche, non perdendo nulla dell'impronta di razza. Strada, nel complesso, frequentata da gente quasi tutta del popolo. Vi appaion di rado, e di corsa, ora ch'è la stagione, le snelle bagnanti vestite d'uno scarso straccetto di tela e d'una generosa

pàtina solare, che affollano gli alberghi e la spiaggia. Di qui passano con i carretti i venditori di pesce e di frutta, i portatori di ghiaccio, vino, carbone, gli erbivendoli, i merciai ambulanti: le massaie con le borse della spesa quotidiana, i bei ragazzi mezzo nudi e neri come diavoli, che non capisci se siano del luogo o di foravia, con occhi di bragia, l'elettricità in corpo, voci che perforano i timpani e l'anima. Passano le donne che portano al lavatoio pubblico cumuli di biancheria, e la riportano indietro detersa, attorcigliata a serpe, stillante nei capaci mastelli retti sul capo difeso dal cèrcine. Alte, fatte a colonna, grosse di polpacci e di caviglie, tengono in bilico il greve peso con equilibrio di ginnaste: non par nemmeno che s'affatichino: lo sforzo non si vede: forse non c'è.

Mirabili donne. Lavano tutto loro, in paese: laverebbero i panni dell'intero mondo, senza stancarsi. Già dalle cinque del mattino, coi primi incerti grigiori del cielo, nel silenzio ancor pieno di sonno delle cose, dalla finestra le vedo comparire a capo la via, camminare spedite, a piedi scalzi. Durante il giorno rifaranno, poi, non so quante volte il percorso sotto i carichi, sempre con quell'eguale moto dei fianchi, quel portamento fiero. Sono le madri dei monelli dalla salute di ferro, che domani diverranno marinai, bagnini, scaricatori di porto, calafati, come i babbi e i nonni. E le figliole le avvezzan presto al lavatoio anch'esse.

Sia nell'andarvi, sia nel tornare, non possono non attraversar la piazzetta che sta in fondo alla via, due case più in là di questa. Nella piazzetta tutte si fermano, sostano qualche minuto, in chiacchiere. Piccola, a triangolo, la riempiono, senza ombreggiarla, tre alti alberi in fiore dal profumo quasi asfissiante. Forse nessuno conosce qui il nome di quegli alberi, carichi di fioretti giallicci, piumosi, che tutti insieme fanno ammalare l'aria col loro dolcissimo e amarissimo tossico.

Anch'esse, anche quelle rudi femmine sentono la mollezza del profumo e s'incantano un poco, soltanto un poco, sotto il peso dei fagotti. Così potente, che s'ingolfa a ondate pur nella via; e se trova aperta la porta verdescura dai battenti di bronzo, entra a impregnare di sé la stanza dove sorride la Madonna dell'affresco.





La piazzetta, citata quasi al termine del racconto, oggi piazza Galileo Galilei, era poco distante dai lavatoi pubblici e punto di passaggio obbligato per le lavandaie con i loro carichi di panni lavati o da lavare, dentro i capaci mastelli tenuti in bilico sul capo. Accanto alla lavandaia in primo piano se ne intravede una seconda in lontananza uscire dai lavatoi che si trovavano all'angolo monte tra l'attuale via Foce e il torrente Crovetto.



Ada Negri nacque a Lodi il 3 febbraio 1870 in una famiglia operaia. Orfana di padre all'età di un anno, si trasferì con la mamma in casa della nonna materna, che era stata la mitica governante Peppina della cantante Giuditta Crisi Barni e che alla morte della cantante

era rimasta a servizio del conte Barni come portinaia.

Qui Ada bambina visse momenti felici giocando nei giardini della villa ma anche di frustrazione quando doveva sospendere i giochi per aprire il cancello alle carrozze del conte o dei suoi ospiti. Grazie ai sacrifici della madre che cercò un guadagno sicuro andando a lavorare in filanda, Ada frequentò la Scuola Normale Femminile di Lodi dove fu notata per il suo precoce talento e incoraggiata a continuare gli studi. Nel luglio 1887, completato il triennio, ottenne la patente di maestra elementare di grado superiore e un posto di insegnante elementare a Motta Visconti, esperienza, come lei stessa scrisse, faticosa ma esaltante.

Su insistenza delle amiche che ben conoscevano la sua vena poetica, nel 1888, iniziò a inviare suoi scritti ai giornali locali ottenendone la pubblicazione. Notata dalla critica giornalistica e letteraria fu l'inizio di un successo inaspettato che la trasformò presto nel caso letterario di quegli anni. Nel 1892 la sua prima raccolta poetica *Fatalità*, pubblicata da Treves, ebbe una accoglienza entusiastica sia dal pubblico che dalla critica tale da farle ottenere, con specifico decreto ministeriale, il conferimento per "chiara fama" della abilitazione ad insegnare lingua e lettere italiane e la nomina presso la Regia Scuola Normale Femminile "Gaetana Agnesi" di Milano.

Trasferitisi con la madre nel capoluogo lombardo, ben presto entrò in contatto con l'ambiente del nascente socialismo riformista a lei naturalmente congeniale sia per la provenienza familiare sia per

le problematiche del lavoro da lei conosciute e già affrontate nelle sue liriche. Vi fu introdotta dal giornalista Ettore Patrizi; conobbe personaggi di spicco quali Filippo Turati, Benito Mussolini, Anna Kuliscioff (della quale ebbe a dire di sentirsi “sorella ideale”), e intellettuali progressisti quali i coniugi Majno. Si accostò anche al mondo dell’associazionismo in particolare a quello attento alle tematiche dell’emancipazione femminile. Partecipò alla fondazione della Unione Femminile Italiana (il cui manifesto si rivolgeva “alle donne tutte, qualunque sia la loro condizione” per la “elevazione materiale e morale”) e alla fondazione dell’Asilo Mariuccia, nato per salvare dalla prostituzione adolescenti e bambine.

Nel 1895 uscì la sua seconda raccolta poetica *Tempeste*: un intreccio tra tematiche sociali e riferimenti personali al suo rapporto amoroso con il giornalista Ettore Patrizi, interrotto per la decisione di lui di rimanere definitivamente in America dove peraltro vi si era trasferito su incoraggiamento di Ada stessa. Anche questa seconda opera riscosse successo, pur essendo distante per temi e toni dall’opera precedente.

Il 1896 fu l’anno di uno sbrigativo e fallimentare matrimonio con l’industriale tessile Giovanni Garlanda di Biella. Con la nascita della primogenita Bianca, e poi della seconda figlia, Vittoria, morta a un mese di vita, la scrittrice si calò completamente nella dimensione materna: ne è espressione la raccolta di poesie *Maternità* pubblicata nel 1904. Fu un periodo segnato da crescenti incomprensioni nella vita matrimoniale che porteranno poi alla separazione e che modificheranno anche la poetica della scrittrice: le sue opere divennero fortemente introspettive e autobiografiche. Nonostante tutto dal 1903 al 1911 mantenne sul Corriere della Sera una rubrica che portò una indiscussa fama alla sua firma.

Dopo la separazione (1913) si trasferì a Zurigo per seguire la figlia Bianca, iscritta dal padre in un collegio della città: scrisse *Esilio*, opera con evidente riferimento autobiografico, e la raccolta di novelle *Le solitarie*, suo primo lavoro in prosa, opera attenta alle molte sfaccettature del mondo femminile e caratterizzata da una

scrittura “asciutta” e dai toni smorzati che si discosta molto dall’enfasi declamatoria delle poesie.

Con il profilarsi del primo conflitto mondiale rientrò a Milano, aderì al “Comitato Nazionale Femminile per la difesa della Patria in tempo di guerra” abbandonando progressivamente l’ambiente del socialismo democratico e riconoscendosi nel mussolinismo che propugnava una trasformazione in senso rivoluzionario del riformismo socialista.

L’amicizia con Margherita Grassini Sarfatti le garantì la possibilità di scrivere per diversi giornali articoli di stampo sociale secondo il pensiero del nascente fascismo e la stimolò a pubblicare nel 1917 la prima delle opere in prosa, la raccolta di novelle *Le Solitarie*.

Nel 1921 arrivò il grande successo di *Stella mattutina*, romanzo autobiografico nel quale Ada Negri ripercorre la storia della propria infanzia e adolescenza. Attraverso la protagonista, la bambina Dinin, vengono rievocate in terza persona le poverissimi origini, la vita in portineria, i giochi nel “giardino del tempo”, il rapporto con la natura, la figura della madre costretta dalla vedovanza a lavorare in fabbrica per 13 ore al giorno con salario misero, esposta a infortuni e senza tutele. Il romanzo ottenne anche l’elogio dello stesso Mussolini con una recensione pubblicata sul giornale “Il popolo d’Italia” e aprì la strada a riconoscimenti e a collaborazioni ben remunerate con testate giornalistiche, in particolare con il Corriere della Sera. Nel 1926 fu candidata come possibile Premio Nobel per la Letteratura (sarà invece assegnato a Grazia Deledda); nel 1931 ottenne il “Premio Mussolini” alla carriera consegnato in Campidoglio alla presenza del Re, della Regina e dei membri dell’Accademia d’Italia presieduta da Guglielmo Marconi; nel 1936 ottenne il “Premio Firenze” e nel 1940 venne nominata, prima e unica donna, membro dell’Accademia d’Italia. La nomina la consacrò come intellettuale del regime e la iscrisse d’ufficio al Partito Fascista. Il riconoscimento fu, però, occasione per molte critiche e polemiche letterarie che si riversarono sulla persona di

Ada Negri amareggiandola, ma che erano anche espressione della crescente antipatia verso la massima istituzione culturale del regime, l'Accademia d'Italia⁽¹⁾.

Il fascismo della Negri, motivo del suo ingiustificato oblio nel secondo dopoguerra, fu peculiare: esso fu il risultato di una convergenza tra sentimenti di schietta e leale amicizia e riconoscenza verso chi l'aveva aiutata in momenti difficili (leggasi Sarfatti), e condivisione su tematiche sociali di uguaglianza, giustizia ed emancipazione femminile che credette si potessero realizzare con una politica rivoluzionaria. E' in virtù di questa "fratellanza di ideali" e di sinceri rapporti di amicizia che Ada Negri tenne rapporti amicali anche con persone trasversali al regime.

Negli anni della guerra la vita di Ada Negri fu permeata da un profondo pessimismo; segnata dalla sofferenza, dalla solitudine e da una ritrovata profonda vocazione religiosa, la scrittrice si ripiegò su se stessa. Aprì gli occhi forse troppo tardi su ciò che era la deriva del fascismo, sulle leggi razziali che colpirono anche la stessa Sarfatti, e sulla strumentalizzazione che era stata fatta del suo lavoro di poetessa e scrittrice.

Morì a Milano l'11 gennaio 1945. Sepolta nel Famedio del Cimitero Monumentale di Milano, fu traslata nel 1976 a Lodi, sua città natale, nella antica Chiesa di San Francesco.

(1) La Reale Accademia d'Italia è stata la massima istituzione culturale, operante dal 1929 al 1944, fondata dal regime fascista per promuovere il sapere italiano nel campo delle scienze, lettere, arti. Con la sua soppressione, le funzioni culturali e il patrimonio passarono alla ricostituita Accademia dei Lincei.

Targa ricordo a 150 anni dalla nascita



Ada Negri (Lodi-1870 ÷ Milano-1945)
soggiornò in questa casa alla fine degli anni '30

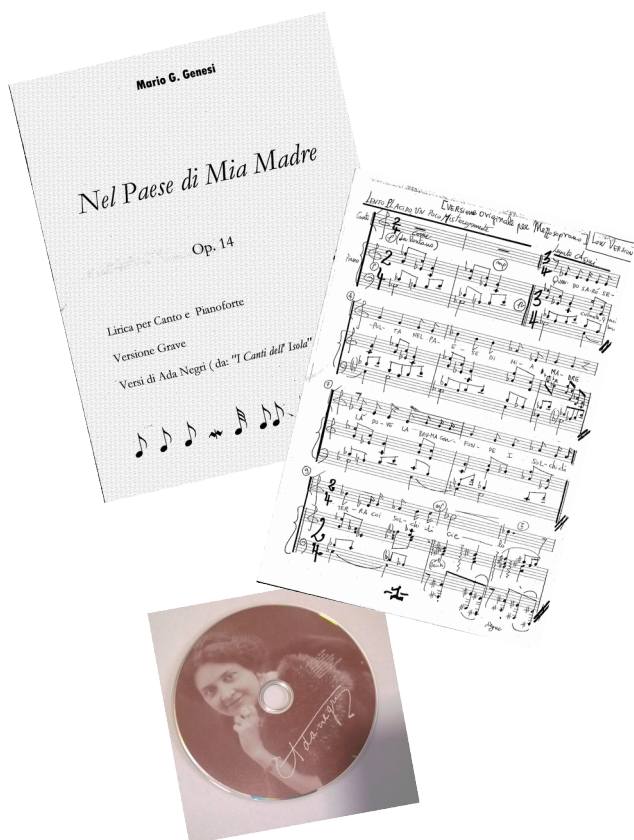
“...è veramente una casa nel senso patriarcale della parola: non delle solite che si affittano... è a due piani: le scale e i pianerottoli d’ardesia... La terza rampa dà il capogiro a guardarla dal di sotto... porta a un’altana a tre arcate, piena di luce, in vista di folti giardini e, più lontano, del mare”

(da “Casa in Liguria” raccolta “Erba sul sagrato”)



Nel 150° dalla Nascita





Le liriche di Ada Negri, già naturalmente armoniose e caratterizzate da note di tristezza, angoscia e felicità fortemente accentuate, hanno ispirato i musicisti spingendoli ad associare la musica alla poesia. Sono trasposizioni musicali che ricalcano gli accenti melodrammatici dell'opera lirica di fine Ottocento e inizi del Novecento nelle quali i versi di Ada Negri non solo si esprimono ma si liberano nella musica.

Si ringrazia il musicologo Mario Giuseppe Genesi per la collaborazione data, gli attuali proprietari per l'autorizzazione ad apporre targa ricordo sul muro esterno della casa in cui soggiornò Ada Negri e il Comune di Spotorno



C/o villa Carlina
via Puccini 2
17028 Spotorno SV
postmaster@spesturno.it
pontorno@pec.spesturno.it
Archivio Storico Spotornese
www.spesturno.it

Finito di stampare nel dicembre 2020

presso la tipografia online

pixartprinting

di Quarto d'Altino (VE) Italy

...Gente ligure, dura d'ossa, scabra di scorza, che non teme di nulla: ben piantata su basi terrene: famiglia, lavoro, guadagno. Echi di passi perduti, di voci perdute da anni ed anni, che l'atmosfera della casa ha misteriosamente conservati, per gli orecchi che li sanno intendere. ...